

Duro attacco alla dirigenza democratica di Capitol Hill. Il presidente vuole così ricompattare i conservatori

Ma in politica economica Parlamento e Casa Bianca non si sono mai trovati su posizioni tanto vicine

Bush contro il Congresso «Relitto di un sistema guasto»

Bush contro il Congresso. Il Congresso contro Bush. Ovvero: due impopolarità a confronto. La campagna elettorale sembra aver trovato il suo leit-motiv. Venerdì il presidente-candidato ha condotto il più duro e «soversivo» dei suoi attacchi alla dirigenza democratica di Capitol Hill. Evidente il suo obiettivo: sfruttare le debolezze del Congresso e ricompattare a proprio vantaggio il fronte conservatore.

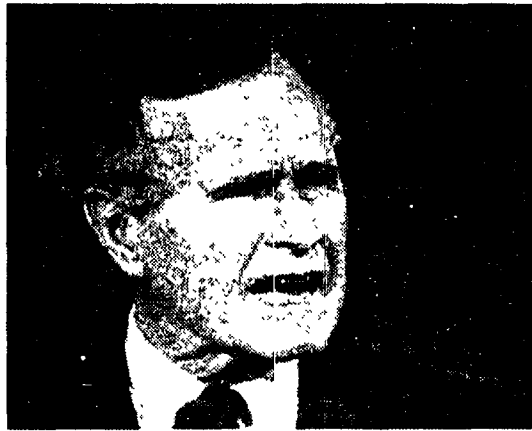
DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il paradosso è palese. Mai, negli ultimi anni, le posizioni del presidente e quelle del Congresso a maggioranza democratica sono state, in tema di politica fiscale ed economica, tanto vicine. E mai, su un tale tema, presidente e Congresso si sono scambiati improprie e botte da orbi con tanta incontenibile passione e con tanto ostentato risentimento. Perché?

ha detto il presidente, non è ormai che un assemblaggio di privilegi e di inefficienze incapace di servire gli interessi del paese e di controllare se stesso. Di più: è il relitto di un «sistema guasto» che non merita (né ha) la fiducia dei cittadini, un ostacolo sulla via dei cambiamenti che gli americani agognano. Ed è tempo che si faccia da parte, che lasci lavorare in pace quel «grande manovratore» - ovvero lui stesso, George Bush - che, avendo già dimostrato idee e forza capaci di «cambiare il mondo», ora altro non chiede che di poter «cambiare l'America». Secca la replica dei democratici. Bush, ha detto il presidente del Senato George Mitchell, parla non da presidente, ma

da «candidato in preda al panico». E rivela una sola, vera preoccupazione: difendere gli americani ricchi, i grandi beneficiari della «bonanza reaganiana», dagli effetti d'un ormai improcrastinabile riequilibrio fiscale.

Parole di fuoco. Eppure, se sovrapposti l'uno all'altro, il piano economico presentato da Bush a gennaio e quello rilanciato da Capitol Hill dopo due mesi di serrato dibattito, finiscono per coincidere quasi nella loro interezza. Rimane, è vero, una differenza «filosofica» di non poco conto: il lieve aumento delle imposte sul reddito che la legge congressuale, toccando uno dei più sensibili dei «nervi scoperti» presidenziali, pone a carico degli americani più ricchi. Ma, per il resto, entrambe le proposte gratificano la «classe media» con riduzioni ed agevolazioni fiscali. Entrambe - sia pur in termini e quantità differenti - riducono le tasse sui capital gains. Ed entrambe, soprattutto, clamorosamente mancano l'obiettivo originariamente dichiarato: stimolare l'economia stagnante ed alleviare il malessere dei ceti più ristretti. «È indiscutibile - sottolinea ieri l'editoriale



Il presidente statunitense Bush e in alto una seduta del Congresso Usa

del New York Times - che i redditi della classe media e dei lavoratori si siano ristretti negli ultimi due decenni. Ma il problema sono i bassi salari, non le alte tasse. E la risposta sono più investimenti, sia pubblici che privati, tesi a rendere più produttivo il lavoro. E questo richiederà tasse più alte».

Dunque, dove sta la ragione di tanto asioso contendere? Evidentemente proprio in quest'ultimo punto. Ovvero: nella forzata spartizione d'un medesimo territorio di caccia elettorale. Bush ed il Congresso si scontrano tra mille scintille, proprio perché stanno percorrendo la medesima strada: quella che, occhi e cervelli puntati sull'appuntamento di novembre, li con-



duce alla ricerca della «classe media perduta». Per George Bush, in particolare, l'occasione è assai ghiotta. Attaccando un Congresso indebolito dagli scandali, egli può, con una sola fava, catturare due fondamentali piccioni: mettere in difficoltà i democratici e ricompattare quella maggioranza conservatrice senza la quale sa di non poter essere rieletto. Ovvero: riassorbire definitivamente quella protesta di Pat Buchanan e i suoi, cui, nelle scorse settimane, la sua campagna era parsa paurosamente sbandare.

La scorsa settimana sul New York Times Magazine, una vecchia volpe come Roger Stone - che fu consulente elettorale di Nixon e Reagan - aveva chiaramente indicato a Bush la via più opportuna per risalire la china: fare propri molti dei temi agitati da Buchanan e, con questi, partire lancia in resta all'attacco del Congresso. Detto e fatto. Quello che Bush ha pronunciato venerdì è stato, in verità, uno dei più straordinari cocktail di interrotti «idealismi» e di elettoralismo spicciolo della sua carriera di presidente. In una sorta di purissimo «credo reagania-

no» ha toccato, con toni da «rivoluzionario», tutti i punti della vera dottrina - no a nuove tasse, no ad un governo più grande, sì ad una nuova deregulation - scaricando sulla politica «spendi e tassa» e sulle vocazioni clientelari di Capitol Hill tutte le responsabilità del deficit federale, del debito pubblico, della recessione e d'ogni altro male. E poco importa che molte delle accuse da lui lanciate possano, in verità, tornare tranquillamente al mittente. «Bush - gli ha replicato ieri il presidente della Camera Tom Foley - ha un bel coraggio ad accusare il Congresso di pork barrel (clientelismo ndr). Proprio lui, che in questi giorni di primarie ha percoso il paese depositando in ogni stato regali elettorali...».

Quel che contava, per Bush, era in realtà soprattutto definire i termini di una campagna nella quale non sembra avere altre carte da giocare che quella della debolezza e delle contraddizioni degli avversari. «Farò tutto ciò che è necessario per essere rieletto» aveva affermato il presidente all'inizio delle primarie. Sta mantenendo la promessa.

Probabile la vittoria dei si nel referendum in Tatarstan. Il presidente russo in tv: «Votate no alla secessione»

Tartari al voto per la sovranità Sfida ad Eltsin

Il Tatarstan ha votato: oggi i risultati del referendum per la piena sovranità. La sfida a Eltsin che in tv aveva ammonito: «C'è una linea che non si può travalicare, ed è l'integrità della Russia». Il presidente della repubblica autonoma (grande quanto l'Irlanda) ha negato propositi secessionisti ma Mosca non ci crede. Dopo il fallimento di Kiev, minivertice tra Eltsin e il presidente del Kazakistan, Nazarbaiev.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. La sfida, alla Russia di Eltsin s'è svolta ma se è stata vittoriosa si saprà solo tra qualche ora, quando stamane dalle 2609 cabine elettorali del Tatarstan, una delle sedici repubbliche autonome, salteranno fuori i risultati ufficiali del referendum. Diventerà, appunto, il Tatarstan, uno «Stato sovrano», un soggetto della legge internazionale? Riuscirà la piccola repubblica (popolazione: quattro milioni e mezzo) a parlare da pari a pari con il gigante Russia? E quali conseguenze politiche vi saranno? Gli interrogativi saranno presto sciolti. È probabile, stando ai sondaggi, che il referendum sarà vinto dai «sì» (la repubblica è abitata dal 48 per cento di tartari e dal 42 per cento di russi) e che, per tanto, il Tatarstan comincerà la battaglia per considerarsi, ed essere considerato, un'entità davvero autonoma e in grado di respingere le soffocanti premure di Mosca. Ed è probabile che vi sarà la pronta risposta del governo centrale che, con le parole di Eltsin, pronunciate alla tv poche ore prima che si aprissero le urne, non permetterà mai che venga spezzata l'integrità della Russia. Infatti, la prova elettorale di ieri non è da ritenersi di poco conto per l'equilibrio interno della Russia che rischia in piccolo - si fa per dire - lo stesso pericolo distruttivo che è toccato all'Urss. Per adesso, un «Trattato federativo», che verrà definitivamente firmato mercoledì prossimo al Cremlino alla presenza di Eltsin, ha allontanato le tentazioni secessioniste di altre autonomie o gruppi etnici ma i tartari di Kazan, capitale del Tatarstan, e i ribelli della Cecenia del generale Dudayev, contro cui la Casa Bianca ha sbattuto il muso pensando di domarli minacciando l'invio delle truppe, si sono rifiutati di mettere la firma.

«C'è una linea che non può essere oltrepassata», ha detto Eltsin agli elettori tartari evitando, però, di mostrare una faccia molto feroce. Ha promesso di voler risolvere il contrasto, tutti i conflitti eventuali, soltanto con metodi politici e con il dialogo. Non marceranno le truppe. E quelli, rassicurati, hanno proseguito nelle operazioni elettorali. «Abbiamo dovuto sop-

portare ogni tipo di pressione», ha lamentato il presidente del Tatarstan, Mintimer Shaimiev, che governa un territorio grande quanto l'Irlanda e ricco di risorse, non ultima quella del petrolio (produzione: circa trenta milioni di tonnellate all'anno). Shaimiev ha negato che si voglia mettere la Russia di fronte ad un dato di fatto, cioè alla dichiarazione di indipendenza e, dunque, alla nascita di uno Stato nello Stato. «Nessuno - ha detto - ha mai sollevato il problema della secessione dalla Russia. Noi siamo per una stretta unione con la Russia e saremo i primi a conservare la sua integrità». E allora dove sta il contrasto? Eltsin, alla tv, l'ha detto: «Parliamoci chiaro, diciamo la verità. Nonostante si neghi questa intenzione, di fatto il referendum apre la strada alla divisione». E, inoltre, il presidente russo non può permettersi di cedere una volta se non vuol trovarsi di fronte ad un fenomeno moltiplicato per dieci che accrescerebbe le turbolenze interne, l'instabilità politica confermando le preoccupazioni, prontamente estemate, del leader-rivale, il presidente ucraino Leonid Kravciuk, il quale non si fida, per l'appunto, dell'incertezza della situazione politica russa.

Le questioni interne (da non dimenticare la cruciale appuntamento dei sei di aprile, giorno dell'apertura del «Congresso dei deputati russi») e il virtuale fallimento del summit della Csi a Kiev, hanno costituito i colpi per la politica di Eltsin. Il presidente russo ieri ha tentato di mettere una pezza all'esito semidrastroroso della riunione ospitando a Mosca il suo collega kazako, Nursultan Nazarbaiev, con il quale ha confermato il proposito di continuare a «sviluppare la Comunità». Se Kravciuk fa le bizze e comincia a segare le gemme dal ponte della Csi, Eltsin e Nazarbaiev si tengono l'un con l'altro abbracciati e «solidali nel corso della politica delle riforme radicali». Kiev può anche andare per altri mari ma gli altri due grandi non hanno da che temere. E rafforzano i legami lunedì i rappresentanti dei governi di Mosca e di Alma Ata si vedranno nella città di Ural'sk per mettere a punto i rapporti bilaterali.

Afghanistan Offensiva dei ribelli nel nord

KABUL. Incertezza sulla sorte di Mazar-i-Sharif, importante città nel nord dell'Afghanistan. Venerdì i fonti della guerriglia islamica ne avevano annunciato la conquista. Ma ieri radio Kabul ha annunciato che l'esercito aveva respinto fuori della città i gruppi di ribelli che erano riusciti a penetrarvi nei giorni scorsi. Secondo l'emittente ufficiale, a Mazar-i-Sharif ieri il vice ministro della Difesa e capo dell'esercito, Nabi Azemi, ha presieduto una cerimonia religiosa. Azemi ha ammesso che «recentemente numerosi estremisti armati hanno cercato di disturbare l'ordine a Mazar-i-Sharif». Tuttavia, ha aggiunto, «le nostre valorose forze armate li hanno respinti». Da parte loro, i guerriglieri hanno ribadito invece che Mazar-i-Sharif è ancora saldamente in mano loro e che durante gli scontri che mercoledì scorso hanno portato alla sua «liberazione», sono rimasti uccisi o feriti numerosi soldati governativi, mentre molti altri sarebbero passati nelle file della resistenza.

Tra il candidato repubblicano e quello democratico potrebbe spuntare un indipendente. Il miliardario texano Ross Perot nega, ma gli osservatori lo indicano come possibile sorpresa

Sarà a tre la gara per la Casa Bianca?

Tutti sembrano convinti, ormai, che la corsa presidenziale sia ristretta a due concorrenti: Bush e Clinton. Ma, tra le pieghe della campagna elettorale, insistente circola la voce che un terzo concorrente indipendente possa essere della partita: il miliardario texano Ross Perot. Solo una effimera curiosità? Forse no. «Mai i tempi sono stati più maturi per una sfida contro entrambi i partiti», sostiene più d'un esperto.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Di diventare presidente, ripete ad ogni occasione, non gliene importa proprio niente. Ma dovesse la cosa essergli chiesta con particolare insistenza, ed evidente dovesse farsi il bisogno della sua presenza alla Casa Bianca, lui, responsabile, non si tirerebbe indietro. «Devo farlo - dice senza false modestie. Quando uno ha il talento che ho, non può rifiutarsi di prendere il badile e ripulire la stanza...».

Il problema della candidatura di H. Ross Perot è dunque semplicemente questo: chiederlo. Chiederglielo subito - «per diventare presidente uno ha bisogno d'un po' di preparazione», dice lui - e chiederglielo in tanti. E questo è ciò che, in effetti, vanno da settimane facendo alcune centinaia di appositi comitati: raccogliere le firme di cittadini che a gran voce reclamano la sua presenza nella corsa presidenziale. Dovessero, entro maggio, riuscire a raggiungere gli obiettivi posti dall'interessato - almeno 50 mila richieste in ciascuno degli stati - la cosa sarebbe fatta: tra George Bush e Bill Clinton si inserirebbe questa incalcolabile figura di «self made man» texano disposto, pur controvoigia, a «salvare l'America».

Intanto perché il suo nome è fatto non secondario in una battaglia che si vince solo a suon di milioni di dollari - figura tra quelli dei venti americani più ricchi. E poi perché la sua scalata ai vertici dell'industria e della finanza sembra, in effetti, un compendio del «sogno americano». Ross, insomma, è in realtà già molto di più d'un candidato: è un eroe popolare, una leggenda texana. E questa è, in estrema sintesi, la storia della sua vita. Nato a Texarkana, nel Texas, da un commerciante di cavalli, Perot si è laureato all'Accademia navale e, tornato alla vita civile, ha cominciato a lavorare per la Ibm. Quindi, con un capitale iniziale di appena mille dollari, ha fondato una azienda tutta sua, la Electronic Data System, diventata in pochi anni un gigante dell'informatica. Nell'84, quando, ormai appagato, Ross ha infine venduto la sua creatura alla General Motors, ha intascato la bella somma di 2,4 miliardi di dollari. Abbastanza per assicurarsi una vecchiaia tranquilla. Ma non per restituire il senso della sfida e della battaglia, il gusto esaltante delle imprese impossibili.

Un programma, come si vede, assai scheletrico. Ma, proprio per questo forse non privo di un suo fascino. E, del resto, molti esperti oggi concordano: le possibilità che Perot raggiunga la presidenza restano, oviamente, minime; ma mai come in questo momento i tempi sembrano maturi per un candidato che voglia correre tanto contro i democratici quanto contro i repubblicani. Ed una cosa, aggiungono, a Ross Perot non potrà in ogni caso mai capitare: di doversi ritirare dalla contesa, come è accaduto a Paul Tsongas, e non si tratta d'un vantaggio da poco.



Bill Clinton tra i membri di una comunità religiosa nel Connecticut

Brasile Silurato ministro ecologista

BRASILIA. I suoi discorsi contro la distruzione delle foreste amazzoniche non erano in linea con l'orientamento del governo. Il ministro dell'ambiente brasiliano, Jose Lutzenberger, è stato rimosso dall'incarico dal presidente Fernando Collor de Mello. La decisione, annunciata con un comunicato del palazzo presidenziale, giunge a soli tre mesi dalla conferenza sullo stato di salute del pianeta, Eco '92, organizzata a Rio de Janeiro dalle Nazioni Unite.

Germania, in 15 si ammalano di cancro in una scuola nata su una discarica Bayer

Una scuola costruita su una discarica di veleni chimici, usata per decenni da uno stabilimento della «Bayer». E 15 persone, tra studenti e insegnanti dell'istituto, che si ammalano di cancro. Troppo per essere una coincidenza. L'inquietante caso di avvelenamento collettivo, denunciato da «Der Spiegel», si è verificato a Leverkusen, in Germania. Sulla vicenda sta indagando la procura di Colonia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Quindici tra studenti e insegnanti di una stessa scuola ammalati di cancro, cinque colpiti a morte dal terribile morbo; troppi casi perché si trattasse solo di una coincidenza. Così sulla «scuola maledetta» di Leverkusen, grosso centro industriale alle porte di Colonia, si è cominciato a indagare ed è venuta fuori una spiegazione inquietante: fino agli anni '50 nell'area su cui sor-

ze successive, cancerogene. Ancora oggi, decenni dopo, una serie di veleni micidiali, tra i quali il cloro, il piombo e il clorobenzolo sono rintracciabili nel suolo con una concentrazione spaventosamente alta, fino a 45 grammi per chilogrammo di terreno. Sono quelle sostanze che hanno provocato la diffusione del cancro nella scuola? La procura di Colonia, secondo quanto riferisce il settimanale «Der Spiegel», in una inchiesta che sarà pubblicata nel numero domani in edicola, avrebbe già inviato una comunicazione giudiziaria ai dirigenti della «Bayer».

Il reato ipotizzato dai magistrati sarebbe quello di lesioni personali aggravate. Intanto, si cerca di ricostruire la storia della discarica e dell'area circostante, sulla quale, oltre all'istituto scolastico,

si è sviluppata una zona di insediamento urbano, con la scuola proprio nel mezzo. Per quanto se ne sa, non venne intrapresa, né allora né in seguito, alcuna opera di risanamento, cosicché il quartiere venne edificato proprio sui «giacimenti» di scorie che si erano accumulate negli anni. Soltanto in tempi recenti, e dopo l'osservazione di un numero di casi di cancro assai superiore alla media, sono state effettuate analisi della composizione chimica del suolo e si è scoperta la presenza massiccia di ben venti sostanze velenose, di cui alcune «pericolosamente cancerogene»: la scuola di Leverkusen era stata costruita su una «bomba chimica».

Fu allora che il comune di Leverkusen l'acquistò per realizzarvi un insediamento urbano, con la scuola proprio nel mezzo. Per quanto se ne sa, non venne intrapresa, né allora né in seguito, alcuna opera di risanamento, cosicché il quartiere venne edificato proprio sui «giacimenti» di scorie che si erano accumulate negli anni. Soltanto in tempi recenti, e dopo l'osservazione di un numero di casi di cancro assai superiore alla media, sono state effettuate analisi della composizione chimica del suolo e si è scoperta la presenza massiccia di ben venti sostanze velenose, di cui alcune «pericolosamente cancerogene»: la scuola di Leverkusen era stata costruita su una «bomba chimica».

L'ombra di due omicidi sulle elezioni in Albania

TIRANA. Due omicidi, vittime un agente di polizia e un esponente della vecchia guardia comunista, hanno ulteriormente acuito la tensione in Albania, dove oggi si tengono elezioni parlamentari anticipate. Il poliziotto, Sheshim Hoxha, è stato assassinato a colpi d'arma da fuoco la notte scorsa nel quartiere degli studenti a Tirana. L'altro omicidio è avvenuto a Scutari. La vittima, Dzhelam Selimi, era sospettato di avere fatto parte della Sigurimi, la discolta polizia segreta. Per entrambi i delitti è probabile una matrice politica. Il presidente Ramiz Alia ha ricordato Dzhelam Selimi come uno dei protagonisti della lotta contro l'occupazione fascista, durante la seconda guerra mondiale.

Gli albanesi vanno alle urne per scegliere tra cinquecento candidati e undici liste i propri rappresentanti nella nuova Assemblea nazionale, che sarà composta di 155 deputati. Il clima è arroventato non soltanto per i delitti commessi nelle ultime ore, ma per la gravissima crisi economica e sociale in cui versa il paese. La disoccupazione interessa ormai la metà della popolazione in età da lavoro, la miseria è diffusa al punto da avere provocato nei giorni scorsi una serie di tumulti popolari e assalti ai magazzini.

I due partiti principali, democratico e socialista (ex-comunisti) dovrebbero fare il pieno dei voti, rispettivamente nelle aree urbane e in quelle rurali il secondo. Nel marzo scorso gli ex-comunisti vinsero proprio grazie al decisivo appoggio delle campagne, ove vive il 65 per cento dei cittadini albanesi, e formarono un governo che fu presto costretto alle dimissioni a causa della protesta di piazza montante. Nacque allora un governo di coalizione tra democratici e socialisti. Ma i contrasti interni portarono alle dimissioni dei ministri democratici ed alla caduta del gabinetto, sostituito da un esecutivo composto di tecnici.